

Ismael Saz (ed.), *España: la mirada del otro*, "Ayer", 1998, n. 31 (Madrid, Marcial Pons), 286 pp.

In questo ricco numero monografico della rivista della Asociación de Historia Contemporánea sono raccolti gli atti del seminario con lo stesso titolo, *España: la mirada del otro*, tenutosi la prima settimana di giugno del 1998 presso il Dipartimento di Storia contemporanea dell'Università di Valencia. Un seminario al quale hanno partecipato ispanisti provenienti dai paesi con maggior tradizione o rilevanza di studi sulla Spagna contemporanea (nell'ordine: Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti) ai quali hanno fatto da contrappunto storici spagnoli specialisti nelle storiografie di quelli stessi paesi.

Nell'introduzione al volume Ismael Saz puntualizza gli intenti che hanno mosso gli organizzatori e traccia anche un bilancio del significato storiografico dell'iniziativa, che anche dalla semplice lettura si rivela uno stimolante intercambio tra ispanismo internazionale e storiografia spagnola. I primi quattro interventi pubblicati riguardano l'ispanismo francese. In questo ambito Jean-René Aymes analizza l'apporto alla conoscenza della Spagna del periodo 1808-1868 da parte degli autori francesi, soprattutto quelli che hanno pubblicato i loro lavori dopo la fine del franchismo. L'Autore, storico della Guerra de la Independencia e curatore tra l'altro di una raccolta di saggi sull'immagine della Francia in

Spagna nella prima metà dell'Ottocento, sottolinea i principali approcci metodologici e i centri di studio sulla Spagna liberale e romantica. Osservando dal punto di vista spagnolo lo stesso periodo 1808-1868, Irene Castells Oliván si è soffermata in particolare sulla crisi dell'Antico regime e sul processo della Rivoluzione liberale a partire dalle Cortes di Cadice, cercando di riesaminare lo stereotipo che si cristallizza nella visione della Francia come modello di rivoluzione e della Spagna come sinonimo di reazione.

Jean-François Botrel ricostruisce invece le interpretazioni francesi della storia spagnola dal 1868 in poi. Autore di vari saggi su questi temi, Botrel nel suo contributo ricorda come dopo l'ispanofilia o addirittura l'ispanomania dell'epoca romantica e a seguito del trauma francese del 1870 si costituissero la disciplina dell'ispanismo in Francia. Riacciacciandosi anche agli studi di Antonio Niño, l'Autore ripercorre poi sinteticamente le tappe principali del lavoro delle varie generazioni di ispanisti francesi, giungendo sino all'epoca attuale. Chiude questa sezione José Carlos Mainer, che attraverso la ricostruzione di alcuni significativi percorsi biografici o intellettuali richiama la necessità di una integrazione tra studi letterari e studi storici per interpretare meglio le vicende della Spagna contemporanea. Tra gli elementi che accomunano alcuni di questi interventi sull'ispanismo francese si può inoltre segnalare: il riconoscimento per il ruolo svolto

dal 1970 dai colloqui di Pau animati da Tuñón de Lara; il significato politico di alcune figure di intellettuali, come posto in evidenza anche in alcuni studi di Paul Aubert; il contributo di centri di ricerca specializzati o di riviste come il "Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne".

La seconda sezione di questa raccolta di saggi è dedicata all'ispanismo italiano. Il contributo di Gabriele Ranzato analizza criticamente il modo in cui è stata affrontata la storia della Spagna contemporanea nei più diffusi libri di testo della scuola media superiore italiana del dopoguerra, e in alcuni significativi e recenti manuali universitari. Fernando García Sanz passa invece in rassegna il panorama della storiografia italiana sulla storia spagnola dopo il 1870 e sino al periodo tra le due guerre mondiali. L'Autore sottolinea il passaggio dalla «indiferencia simpática al descubrimiento del Mediterráneo» nei rapporti bilaterali tra le due nazioni latine nel periodo dell'Italia liberale e della Spagna della Restaurazione; mentre nella parte finale del suo saggio viene richiamata l'attenzione sul recente riaccendersi delle polemiche sulla partecipazione degli italiani nei Due fronti della guerra civile spagnola.

Alfonso Botti esamina invece il posto occupato dal franchismo nella storiografia italiana, e in particolare nei lavori di quelle due categorie di storici che secondo l'Autore hanno principalmente contribuito allo studio del regime di Franco, e cioè gli ispanisti propriamente detti e gli studiosi del fascismo come fenomeno europeo. Riprendendo alcune considerazioni esposte nel suo libro *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova* (Milano, 1992), Botti esamina inoltre i nessi tra ideologia franchista, nazionalismo economico e modernizzazione. Il sag-

gio conclusivo di questa sezione è di Ismael Saz, che è idealmente suddivisibile in due parti. Nella prima l'Autore, dopo essersi interrogato su cosa possa aver influito nell'immagine della Spagna (dentro e fuori delle sue frontiere) più dell'esistenza di una dittatura durata quarant'anni, colloca giustamente l'analisi del franchismo nel più vasto panorama degli studi europei sulle dittature, e in questo contesto sottolinea l'alterazione radicale del significato dell'»ispanismo« stesso rispetto al periodo dell'Europa liberale. Nella seconda parte del suo saggio Saz dialoga invece con le interpretazioni di Botti, e sottolinea le peculiarità della storiografia italiana sulle dittature e il ruolo centrale all'interno di questa svolta dal fascismo.

Sebastian Balfour ricostruisce invece l'interazione tra l'ispanismo britannico, con le sue caratteristiche e i suoi tempi di sviluppo, e la storiografia contemporanea in Spagna. A questo intervento fa da complemento il saggio di Enrique Moradiellos che tenta di ricostruire il «concetto di Spagna» nell'ispanismo britannico contemporaneista, cercando di andare oltre le due immagini tradizionali della Leyenda Negra e del mito romantico.

La parte relativa alla storiografia contemporanea nordamericana è affrontata da Adrian Shubert, che, tra l'altro, fa anche una comparazione tra il concetto di «eccezionalismo americano» e quello di «eccezionalismo spagnolo». Rafael Sánchez Mantero si concentra invece sullo studio dell'idea della Spagna e degli spagnoli che ha avuto la gente comune americana, e di come essa sia cambiata nel corso del tempo rimanendo però condizionata dall'immagine storica della Spagna della conquista.

Walther L. Bernecker esamina invece dettagliatamente la storiografia

tedesca sulla guerra civile e il franchismo, ricostruendone gli itinerari metodologici e tematici. Mentre Juan José Carreras Ares ricostruisce soprattutto l'immagine della Spagna nella storiografia e nell'opinione pubblica tedesca dell'Ottocento, con alcune osservazioni anche sull'epoca più recente. La raccolta di saggi si conclude con il contributo di Ricard Pérez Casado sulla Bosnia e la crisi jugoslava. Un inserimento giudicato opportuno anche perché, come sottolinea Ismael Saz nell'introduzione, i conflitti della ex Jugoslavia (come fu a suo tempo per la guerra di Spagna) hanno attratto l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, con inevitabili proiezioni verso il passato o provenienti dal passato. (*M. Mugnaini*)

Irene Castells, Antonio Moliner, *Crisis del Antiguo Régimen y Revolución Liberal en España, 1789-1845*, Barcelona, Ariel, 2000, 226 pp.

Le raccolte di documenti a fine didattico possono essere, come per lo più accade, congerie affastellate quasi senza capo né coda, prive di ogni apparato critico e munite solo, al più, d'una striminzita introduzione che ne giustifichi l'attribuzione a uno o più Autori, permettendone così lo sfruttamento a fini concorsuali e/o... monetari.

Più raramente, invece, questi silloghi costituiscono un insieme coerente di testi, assemblati secondo un ordine logico che risponde non solo a fini didattici, ma che è funzione di una ben determinata maniera di pensare dell'Autore a proposito del periodo oggetto di studio.

È questo il caso del volume in oggetto, che raccoglie 128 testi dal Catastro de Ensenada del 1797 alla Costituzione del 1845.

Dopo una concisa, ma succosa, *Introducción* (pp. 9-13), il materiale è articolato in quattro grandi capitoli, ciascuno a sua volta suddiviso in paragrafi che raccolgono testi di argomento affine.

Sia i capitoli, che i singoli paragrafi, sono preceduti e come "cuciti" insieme, da brevi ma efficacissime pagine di spiegazione-commento, che suggeriscono interpretazioni e accompagnano in modo stimolante la lettura. Il primo capitolo — *La España de finales del siglo XVIII* — comprende 17 documenti a loro volta suddivisi in *La Sociedad* (7 docc.); *Ilustración y liberalismo antes de 1808* (6 docc.); *La crisis financiera del Absolutismo* (4 docc.).

Il secondo capitolo *Guerra y Revolución (1808-1814)*, ha anch'esso tre paragrafi: *La guerra y la resistencia* (15 docc.); *La nueva cultura política: el constitucionalismo gaditano* (11 docc.); *El afrancesamiento* (4 docc.).

Sempre tre paragrafi costituiscono il terzo capitolo, *Absolutismo y liberalismo (1814-1833)*. Sono *Restauración y quiebra de la Monarquía Absoluta (1814-1820)* (7 docc.); *La experiencia liberal de 1820-1823* (10 docc.); *Fracaso del reformismo absolutista y desintegración final del viejo sistema* (11 doc.).

Il quarto, e ultimo, capitolo — *El triunfo de la Revolución Liberal (1834-1845)* — comprende invece quattro paragrafi: *Del Estatuto Real al movimiento revolucionario de 1835-1836* (24 docc.); *El proceso constituyente de 1836-1837* (7 docc.); *La oposición política al modelo liberal establecido* (14 docc.); e infine *El fracaso del progresismo y el triunfo del liberalismo oligárquico (1838-1845)* (8 docc.).

Completano il volume una cronologia degli avvenimenti più signifi-

tivi del periodo studiato e una bibliografia selezionata, ordinata secondo lo svolgimento dei capitoli.

Nel complesso, quindi, uno strumento eccellente, utile non solo allo studente, ma anche a chi, interessato al periodo e digiuno di informazioni, desidera acquisire in breve un'informazione essenziale ma precisa. Unico neo l'assenza di un indice dei nomi e il fatto che gli Autori abbiano sì indicato la provenienza dei documenti, ma facendo riferimento troppo spesso ad altre fonti secondarie, talora addirittura a raccolte di documenti analoghe. Inoltre non vengono citati i titoli originali delle opere straniere (non spagnole) citate, né la data della prima edizione. Difetti marginali, ma che speriamo di vedere corretti in una seconda edizione dell'opera, che ci auguriamo veda rapidamente la luce. (V. Scotti Douglas)

Lluís Roura, *La crisi de l'antic règim a les Balears, 1780-1814*, Palma, Edicions Documenta Balear, 1999, 64 pp.

La capacità dello storico, o quella di qualunque altro specialista in un determinato settore dello scibile, viene certamente messa alla prova quando gli si chiede di sintetizzare in uno spazio ridotto (di tempo o di pagine) quello che intende manifestare. È certo capitato a tutti di assistere con sconcerto prima, e con malcelata noia poi, a certe sessioni di convegni in cui illustri cattedratici proseguono irrefrenabili — e certo non frenati da imbelli presidenti — ad affastellare minuti e quarti d'ora di vane ciance che si sarebbero potute utilmente ridurre a un interessante intervento di venti minuti. Ciò purtroppo accade anche negli scritti, con maggior danno, se si può

dire, poiché la mole di un libro è anche causa del suo prezzo, oltre che del peso... in ogni senso.

Doppie congratulazioni sono perciò dovute a Lluís Roura che ha saputo condensare in sole 52 agili e scarne paginette (di piccolo formato per di più), un'informazione puntuale e attenta, non priva di considerazioni e valutazioni critiche, sulla crisi dell'Antico Regime nelle Baleari.

A una succinta *Introducció* fanno seguito quattro altrettanto stringati capitoli: *L'element humà, Pervivències i canvis en la societat i en l'economia, Crisi política i revolució, Liberalisme i contrarevolució* e la *Conclusió*.

Nove pagine di documenti, un'utile cronologia, e una pagina finale fittissima di notizie bibliografiche (e in corpo minore, ma di chiarissima lettura, per fornire più dati), completano il volume, che fa parte di una collezione sulla storia contemporanea delle Baleari che vorremmo indicare a molti editori nostrani come esempio da imitare. (V. Scotti Douglas)

Vicente Cacho Viu, *Los intelectuales y la política. Perfil público de Ortega y Gasset*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2000, 222 pp.

A poco più di due anni dalla morte di Vicente Cacho Viu (1929-1997), è stata pubblicata una raccolta di alcuni saggi sulla figura di Ortega y Gasset scritti negli ultimi vent'anni e che l'autore, in seguito, considerò essere un valido compendio per uno studio più ampio, da realizzarsi, sul compromesso politico degli intellettuali tra il 1870 e il 1917.

Preceduti da un prologo di José Varela Ortega, che presenta al lettore sia la cornice nella quale inserire gli

articoli sia la personalità di Cacho Viu, e da un'introduzione di Octavio Ruiz-Manjón Cabeza, che ne ha curato l'edizione, da un punto di vista contenutistico i sette saggi possono essere divisi, grosso modo, in due gruppi. Quelli del primo, *El compromiso público con la España de su tiempo, Ortega adolescente (cartas 1891-1907), Las primeras campañas políticas de Ortega (1908-1917), Ortega y la imagen de las dos Españas*, oltre a tracciare il percorso della formazione intellettuale di Ortega, offrono pure i concetti chiave per intendere il ruolo politico che lo stesso attribuì agli intellettuali del suo tempo. Quelli del secondo, *Unamuno y Ortega, La Junta para ampliación de Estudios entre la Institución Libre de Enseñanza y la Generación de 1914 y El imperio intelectual de Ortega*, spiegano non solo quando e come Ortega divenne il punto di riferimento per le tre generazioni a lui contemporanee (quella del '98, del '14 e del '27) ma anche l'influenza che il suo pensiero continuò a esercitare in Spagna.

Nella prima parte, Vicente Cacho Viu mette in evidenza il modo in cui la cultura francese e il soggiorno in Germania influenzarono la formazione del pensiero di Ortega e come questo si tradusse in un "progetto politico" incentrato sulla morale scientifica, sulla necessità di un nuovo partito politico che unisse in sé i principi del liberalismo e del socialismo e sul ruolo attribuito agli intellettuali nella rigenerazione del proprio Paese. Considerando il discorso *Vieja y nueva política* come il punto più alto raggiunto dall'impegno pubblico di Ortega (il cui rapporto con la politica può essere considerato di "amore-odio" per la necessità congiunturale di un compromesso sociale degli intellettuali e per l'incompatibilità tra il profilo dell'in-

tellettuale e quello del politico), il saggio dedicato alla riflessione sull'immagine delle due Spagne (considerata nel contesto di una crisi di identità nazionale che, a cavallo tra Otto e Novecento, coinvolse buona parte dei paesi europei) rappresenta l'anello di congiunzione tra le due parti della presente raccolta: l'affermazione orteguiana dell'inesistenza di una Spagna reale da riportare alla luce — Ortega preferisce il progetto di una nuova Spagna da realizzare — è l'elemento che introduce il lettore nella controversia ideologica tra Ortega e Unamuno, nell'assunzione della *leadership* intergenerazionale da parte di Ortega, che si manifestò, in tempi e circostanze diverse, attraverso la sua partecipazione all'attività della *Junta para ampliación de Estudios*, della *Residencia* e l'attività pubblicistica ed editoriale della "Revista de Occidente".

Nel complesso, la raccolta risulta essere di scorrevole lettura (la produzione di Cacho Viu si è sempre caratterizzata per uno stile conciso ed estremamente chiaro, tanto nelle poche opere di largo respiro come nella numerosa serie di articoli e saggi) e, soprattutto, esauriente dal punto di vista dei contenuti. Senza voler esaurire il tema, la presente raccolta può essere considerata un valido strumento, capace di fornire al lettore le nozioni chiave per una successiva riflessione su una delle figure più importanti della cultura spagnola del Novecento. Non si può, infine, non apprezzare l'inserzione finale di tre apparati bibliografici, relativi rispettivamente alla provenienza dei saggi qui raccolti, al materiale reperibile sui temi toccati da Cacho Viu e sull'intera produzione dell'Autore. (R. De Carli)

Federico María Requena, *Espiritalidad en la España de los años veinte. Juan G. Arintero y la revista La Vida sobrenatural (1921-1928)*, Pamplona, EUNSA, 1999, 292 pp.

L'opera ricostruisce sostanzialmente gli ultimi anni di attività del domenicano Juan González Arintero. Questi fu protagonista, a cavallo del secolo, di interessanti tentativi di conciliazione fra scienza e fede, tesi ad affermare la legittimità di una visione moderata dell'evoluzionismo, e in particolare fu autore di *Desenvolvimiento y vitalidad de la Iglesia*, opera in quattro volumi (1908-1911) che, per l'applicazione dei principi evoluzionisti alla vita della Chiesa e in particolare, all'evoluzione dei dogmi, valse all'Autore un sospetto di modernismo (per una valutazione del modernismo di Arintero si veda A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 49-50 e 12-135). Superata la crisi modernista con una accentuazione dell'osservanza dottrinale, Arintero orientò gli ultimi anni di riflessioni sulla mistica e la spiritualità. Collaboratore di "Ciencia tomista", fu allora animatore della rivista "La Vida sobrenatural", edita a Salamanca e con una tiratura, certificata nel 1927, di 2.000 esemplari. La giustificazione addotta dall'Autore nel centrare la monografia su tale rivista consiste nel considerare la stessa «come uno degli elementi che contribuiscono a configurare la vita spirituale dell'epoca e, nello stesso tempo, come riflesso di tale vita spirituale» (p. 18). Viene invece il sospetto che tale scelta sia dovuta alla volontà di affrontare un personaggio importante sul versante sicuramente meno scomodo della sua biografia. Per fugare il sospetto, è opportuno analizzare quali contributi apporta il volume a uno studio del cattolicesimo spagnolo negli anni Venti.

L'Autore si approssima al cuore della monografia con tre capitoli introduttivi. Il primo pretende essere un sintetico contesto della realtà ecclesiastica in cui si collocava la rivista, e risulta a mio avviso eccessivamente scarno e interamente basato su una limitata bibliografia; il secondo delinea una breve biografia del personaggio, basandosi sulle molte biografie devozionali o composte al seguito del processo di beatificazione. Ma, e questo è il principale rilievo da fare al volume, queste pagine ó e l'intera ricerca ó tendono a presentare gli ultimi anni di vita e di azione intellettuale di Juan Arintero come del tutto separati dalla precedente importante biografia del personaggio. Del suo sforzo di conciliare darwinismo e fede, di rendere il pensiero tomista compatibile con le teorie evoluzioniste, delle accuse non del tutto infondate di modernismo che ciò gli causò nulla è detto in un profilo biografico eccessivamente sintetico e tutto volto a mettere in luce la precoce vocazione mistica. Il terzo capitolo ricostruisce la nascita della rivista e il suo parco di collaboratori, in gran parte domenicani legati al direttore; la rivista era rivolta essenzialmente a membri delle comunità religiose e del clero.

Il nucleo che all'Autore interessa porre in evidenza è lo stretto legame fra teologia e mistica che cerca di operare la rivista. Detto meglio: Requena vede nella rivista uno sforzo di legare la speculazione teologica alla esperienza spirituale, e a questo sono volti tutti gli scritti, che oscillano fra carattere speculativo e carattere devozionale. Anche nell'uso delle fonti vi è questo tentativo di simbiosi: i nomi più presente nella rivista sono così Tommaso d'Aquino e i mistici Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce. In tal modo la rivista, mentre propone una modello

mistico aperto a tutti e inteso come chiamata per tutti i fedeli, cerca di ancorarlo alla speculazione teologica, soprattutto sul tema della grazia. Secondo l'Autore, il modello di spiritualità proposto dalla rivista si distacca da quello dominante nel periodo in quanto converte la pietà formalistica, sentimentale, moraleggiante dominante con una spiritualità più sentita, legata a una formazione teologica e liturgica più approfondita. Non a caso Requena vede, nella costante attenzione della rivista ai temi del rinnovamento liturgico, un segno di discontinuità rispetto al ritardo spagnolo nell'accogliere tale rinnovamento.

Connesso alla centralità del misticismo sono le devozioni che la rivista cercò di diffondere, soprattutto quella dell'Amor misericordioso, devozione collegata al culto del Cristo re e al tema del Regno sociale di Cristo. La tematica, affrontata in seguito all'instaurazione da parte di Pio XI della festa del Cristo re, veniva declinata soprattutto nei suoi aspetti interiori, mistici: così rispetto alle intronizzazioni di case o luoghi pubblici, descritte con enfasi ad esempio ne "El Mensajero del Sacrado Corazón", "La Vida sobrenatural" insisteva sulle intronizzazioni spirituali, sul tema della riparazione dell'amore di Cristo offeso, mentre apparivano temi (infanzia spirituale, cammino di amore verso Dio) ispirati dal misticismo di Teresa di Lisieux. La devozione all'Amore misericordioso assumeva l'aspetto di una prospettiva da cui contemplare tutto il mistero cattolico: non tanto una specifica spiritualità, ma la rivelazione stessa intesa come amore come motore di tutto; e per questo l'interpretazione del regno sociale di Cristo come regno di amore. Il che non vuol dire che mancassero gli spunti ierocratici; certo la rivista era scarsamente

attenta ai fenomeni di attualità. Destinata espressamente ai religiosi, il mondo vi è costantemente rappresentato come polo della negatività, redimibile solo se l'azione umana e il lavoro si basano sull'amore per Dio. Il modello di vita religiosa è quello proposto come adeguato per tutti i fedeli. I pochi accenni alla realtà sociale sono la chiamata ad una "crociata contro la moda", in sintonia con la lettera pastorale collettiva emessa dall'episcopato spagnolo nel 1926, e gli accenni frequenti al Regno sociale di Cristo: si lamenta la riduzione della religione a fatto privato e si promuove la restaurazione della società sotto il segno di Cristo come unica purificazione possibile della terra.

L'Autore comunque non crede importante mettere in rilievo questi spunti su cui, invece, ci siamo soffermati (in misura sproporzionata allo spazio che invece concede loro il libro) e che avrebbero meritato senz'altro una maggiore attenzione. Il suo scopo è presentare, come in una rassegna, la rivista: collaboratori, temi trattati, analisi dei libri recensiti, dei modelli di santità proposti ecc., senza tuttavia trarne conseguenze o proporre sintesi interpretative. In tal senso la sua cautela è persino eccessiva: sembra che l'intento principale sia stato quello di offrire materiale da comparazione alle sintesi altrui, o di fornire un indice ragionato dei temi della rivista e dei suoi collaboratori. Se è così, l'opera ha un suo indubbio interesse, è passibile di essere utilizzata come strumento. Per il resto, manca totalmente un qualche sforzo di contestualizzare l'oggetto di studio all'interno delle inferenze che le sarebbero proprie (storia della chiesa spagnola, storia della teologia spagnole, legame fra spiritualità spagnola e correnti spirituali europee, posizione della rivista

nel ricco quadro delle riviste cattoliche e nel movimento cattolico spagnolo). Si tratta di non piccoli difetti, per un volume presentato in una collana di storia della Chiesa. I sospetti cui si accennava primo non sembrano, insomma, fugati. (C. Adagio)

Harald Wentzlaff-Eggebert (a cura di), *Nuevos caminos en la investigación de los años 20 en España*, Tübingen, Niemeyer, 1998, VIII-161 pp.

Il volume raccoglie una serie di brevi saggi di ispanisti francesi e tedeschi relativi allo stadio degli studi sulla cultura spagnola negli anni venti. L'indeterminatezza propria del titolo risiede nella volontà di non centrare l'indagine sulle categorie di "avanguardia" o di "generazione del '27", ma di affrontare complessivamente la cultura spagnola del decennio all'interno di due principali assi tematici. Uno è dato dalla stretta connessione fra cultura spagnola e cultura europea, l'altra dalle ripercussioni nelle pratiche artistiche tradizionali dei fermenti sociali degli anni Venti: il successo del cinema muto, le mode dello sport, del jazz e degli altri segni di modernità culturale. I saggi propongono un bilancio critico degli studi esistenti con l'intento di delineare le principali piste di ricerca future.

Il concetto di generazioni letterarie, in particolare, viene discusso in quanto spesso volto a isolare le vicende letterarie spagnole dal contesto europeo e troppo dipendente da categorie sociopolitiche (il '98, il '14, il '36: meno, comunque, il '27). Il saggio di Jochen Meecke (*Literatura española y literatura europea. Aspectos historiográficos y estéticos de una relación problemática*) osserva che il dibattito storiografico ha a

lungo ricalcato lo stesso tema delle vicende culturali studiate, ovvero il nesso fra identità spagnola e necessità di europeizzare il paese e la sua cultura. Mecke, in particolare, critica ogni nozione di ritardo culturale, auspicando un lavoro storiografico volto a collocare le specificità spagnole all'interno del contesto europeo e a studiare le specificità di un processo di europeizzazione della cultura non disgiunto da una riconsiderazione della identità nazionale. In tale direzione vanno alcuni saggi che si interrogano sull'uso dei miti letterari (Don Chisciotte, Don Giovanni, la Celestina, il Cid) o geografici (la Castiglia del Chisciotte, ad esempio) come esempio della particolare mediazione fra tradizione e modernità della cultura spagnola: l'ideario di *ispanidad* è così congiunto all'esigenza di europeizzare il paese (Friedrich Wolfzettel, *Mitologización de lo propio e identidad nacional. La generación del 98 y los mitos literarios*). Volto invece a indagare la trasformazione e stratificazione del pubblico teatrale degli anni Venti è l'indagine di Carlos Serrano sull'uso del mito del Don Giovanni (*Continuidad y recuperación de los mitos literarios. Don Juan y el teatro en España durante los años 20*).

Attenti ad aspetti più specificamente artistici sono invece un altro gruppo di saggi volti a indagare da una parte i contesti socioculturali di produzione letteraria (Michael Rössner, *Jardiel Poncela. El café como taller de la estética vanguardista*) dall'altra, e con maggior attenzione, i processi di intermedialità propri dell'avanguardia artistica. Acquistano spicco in tal senso il saggio sul rapporto immagine-letteratura nella narrativa di Jochen Heymann, *La imagen literalizada, la vanguardia y el cine*. Ramón, Ayala, Jardiel, nonché l'inda-



gine sui manifesti poetici di Montserrat Prudon, *De un manifesto a otro. Aproximacion(es) textual(es)*; il saggio sull'intermedialità "onirica" nel teatro di Lorca (Uta Felten, *El discurso onírico e intermedial en la obra de Federico García Lorca*) e, ovviamente, una considerazione del surrealismo come procedimento artistico intermediale per eccellenza (Michael Scholz-Hänsel, *El surrealismo español (1924-1951) y la necesidad de una perspectiva intercultural en la historia del arte* e Volker Roloff, *Literatura y cine en los años 20 en España. Procesos intermediales en el surrealismo*).

I restanti saggi sono volti a mettere un certo "ordine" storiografico nelle esperienze avanguardistiche. Serge Salaün, ad esempio, nega ogni valore periodizzante al '27 (*Vanguardias estéticas en España*) proponendo una cronologia in due tempi: rottura del segno e della forma, esplosione avanguardistica 1917-1923; ritorno all'ordine figurativo e continuazione dell'avanguardia senza volontà di rottura ma con volontà ricostruttive, 1923-1930 (contrariamente a quanto le date potrebbero far pensare, ogni parallelismo con le vicende sociopolitiche è accuratamente evitato dal saggio); Herald Wientzlaff-Eggebert analizza lo stato della questione negli studi recenti (*Literatura, artes y vida en las vanguardias españolas*). Completano il già affollato quadro due saggi sulla narrativa di avanguardia e due sulla poesia. Danièle Miglos, *Huellas ramonianas en Estación. Ida y vuelta o en busca de una prosa vanguardista* e Mechthild Albert, *La prosa narrativa de vanguardia y su viraje político* tentano di comporre un quadro della narrativa di avanguardia mettendo in evidenza una carenza di studi (e di edizioni critiche) su molte esperienze narrative degli anni venti. Marie-Claire Zimmerman

compie uno studio comparato sul linguaggio della poesia scegliendo un piccolo ma esemplare "canone" poetico (*Ruptura, creación y vanguardia en la poesía española de los años 20. Estudio comparativo sincrónico de J. Jiménez, A. Machado, F. García Lorca, R. Alberti y G. Diego*) mentre Christoph Rodick analizza le antologie dei poeti del '27 considerate come genere letterario "di secondo grado": *Las antologías del 27. Enfoques y (des)ajustes*. Nel complesso, molta la carne al fuoco ma l'eccessiva brevità di alcuni scritti (in 160 pagine sono concentrati ben 15 saggi) e l'eccesso di elencazioni di titoli di altri (i due difetti, eccessiva brevità ed elenco della spesa, si sommano a volte negli stessi contributi) rischia talora di togliere spessore alle pur interessanti tematiche affrontate. (C. Adagio)

Miguel Mihura, *Tre cappelli a cilindro*, a cura di Patrizio Rigobon, Rimini, Ed. Panozzo, 1999, 214 pp.

Autore satirico già attivo dagli anni Venti, Miguel Mihura viene considerato come commediografo in Spagna appena negli anni Cinquanta, quando i suoi testi teatrali cominciano a essere conosciuti e rappresentati con una certa regolarità.

Dopo tre tentativi falliti di rappresentazione (nel 1932, nel 1935 e nel 1939), *Tres sombreros de copa*, la sua prima opera teatrale scritta nel 1932 e forse la più rappresentativa, sarà messa in scena appena nel 1952, da una compagnia universitaria di Madrid. Suscita scandalo nel pubblico delle rappresentazioni in provincia e viene accolta con molte riserve dalla critica teatrale francese più tradizionalista dopo il debutto parigino del 1958.

Gli storici del teatro spagnolo sono unanimemente d'accordo nel riconoscere nella commedia mihuriana grandi possibilità di innovazione nel teatro comico, ma, come per altri autori "di rottura" — Valle Inclán in testa — che si sono visti trascurati dal mondo del teatro, hanno anche denunciato i limiti e l'ottusità dell'ambiente teatrale spagnolo dei primi decenni del Novecento, che non ha voluto dare spazio a proposte nuove e ha cercato unicamente il facile consenso di pubblico. Il teatro spagnolo è stato, in quel momento, troppo legato alla logica di mercato e ha dimostrato poca disponibilità alla promozione di un teatro sperimentale e critico, optando per un modo di fare spettacolo povero di contenuti e tradizionale nelle forme.

Mihura è diventato così un caso e la proposta contenuta in *Tre sombras de copa* è stata vista posteriormente come un'occasione mancata di svolta del teatro comico anteriore alla guerra civile. Questo autore è stato poi considerato persino il precursore spagnolo del "teatro dell'assurdo", genere drammatico sviluppatosi in Europa negli anni Cinquanta. Anche le parole lusinghiere di Eugène Ionesco, uno dei creatori del genere, per la commedia di Mihura dopo la rappresentazione di Parigi, hanno contribuito a convalidare questa opinione.

È innegabile che il linguaggio proposto da Mihura in *Tre sombras de copa* dimostri una predilezione per il paradossale e per una comicità spesso giocata sul nonsense, caratteristiche proprie del "teatro dell'assurdo", ma la commedia di Mihura non rinuncia mai al legame con la realtà che si propone di dissacrare creando situazioni logiche e azioni che seguono comunque uno schema tradizionale. Non si tratta cioè di una costruzione meramente verbale, dall'azione ridotta al puro

esercizio ritmico volutamente fine a se stesso, che sono le caratteristiche di un compiuto testo del teatro dell'assurdo; qui si tratta piuttosto di un testo costruito sul grottesco e col gusto per la deformazione, caratteristiche, del resto, ben presenti da sempre nella cultura e nella letteratura ispanica.

Oggi c'è da chiedersi se la commedia presenti veramente un'autentica e forte capacità critica o si risolva nella constatazione di un'impossibilità e di una pessimistica rinuncia; ulteriori studi su questo autore, che vive e opera in uno dei periodi più convulsi del suo Paese, potrebbero dare la misura della problematicità in campo culturale e documentare le contraddizioni e le peculiarità del teatro spagnolo contemporaneo.

In *Tre sombras de copa*, Mihura propone come terreno di scontro tra due mondi diversi, ma ugualmente mediocri, una pensione di provincia che è lo spazio scelto per far muovere come in un microcosmo dei personaggi caricaturali. Il giovane Dionisio, nella notte che precede il suo matrimonio, momento che segna il suo definitivo ingresso nella buona società, viene travolto da una compagnia di teatranti scalcinati e chiassosi. Dopo un inizio, ritmicamente un po' faticoso e poco godibile tra il vecchio proprietario della pensione e Dionisio, irrompono sulla scena i personaggi di un circo-varietà in tournée.

Se la buona società spagnola è presa di mira nei suoi valori e ridicolizzata esasperandone i pregiudizi e il cattivo gusto, d'altra parte anche il mondo di questi artisti fondamentalmente amorali, non si propone certo come alternativa umanamente valida. Così a un certo punto può nascere l'amore autentico tra Dionisio, non più così sicuro dei suoi sentimenti per la fidanzata e improvvisamente critico

verso il suo ambiente, e Paula, la giovane attrice disillusa e scontenta della sua vita senza prospettive. Questa nuova situazione si propone però senza indugiare sul sentimentalismo; l'autore rinuncia all'*happy end* e nell'addio dei due innamorati, che equivale all'accettazione definitiva dei loro ruoli sociali, nel finale parlano simbolicamente in scena proprio quei tre capelli a cilindro, lanciati in aria a chiudere questa commedia come se si fosse trattato, in fondo solo di un gioco scanzonato.

La critica italiana si è occupata solo marginalmente del teatro di Mihura, per questo il volume edito dalla casa editrice Panozzo nella collana Episodi — che pubblica testi e autori ancora poco conosciuti in Italia, nella traduzione con testo a fronte — ha il merito di presentare non solo l'opera teatrale più famosa dell'Autore, ma anche di fornire un preciso corredo critico e una guida bibliografica per l'approfondimento.

La prefazione di Patrizio Rigobon, autore anche della traduzione italiana e curatore del volume, è uno studio accurato che, nella sua sinteticità, sa inquadrare Mihura e toccare argomenti che offrono interessanti spunti per un'ulteriore analisi della sua opera. (*F. Hrelia*)

Paul Preston (a cura di), *La República asediada. Hostilidad internacional y conflictos internos durante la Guerra Civil*, Barcelona, Península, 1999, 326 pp.

La storiografia anglosassone sulla guerra civile spagnola è stata indubbiamente la più importante fino alla fine del franchismo. Solo a partire dagli anni Ottanta la libertà di ricerca permessa dalla nuova Spagna democratica

ha prodotto una rivoluzione della storiografia spagnola mentre la centralità dell'ispanismo anglosassone declinava. Il fatto che questo volume raccolga uno degli ultimi saggi del compianto Soutworth è solo uno dei motivi per cui vale la pena leggere *La República asediada*, che costituisce probabilmente il lavoro più indicativo delle attuali linee di ricerca della storiografia anglosassone sulla guerra civile.

Curato da Paul Preston, il volume segue prevalentemente la via dell'analisi dell'allargamento del conflitto, esaminando l'atteggiamento delle nazioni europee nei confronti della repubblica spagnola, mentre nella seconda parte tratta della situazione politica nelle due Spagne, nazionalista e repubblicana, soffermandosi sullo sforzo di mobilitazione bellico e sulle contraddizioni interne al campo repubblicano.

La tesi di fondo, non nuova, del volume è che la sollevazione militare del luglio 1936 svolse una chiara funzione fascista di difesa del privilegio del capitale agrario latifondista e del capitale industriale. Ma la tenuta della Repubblica e la forte reazione popolare provocano la sconfitta del colpo di stato. Si aprì una guerra di posizione, con la Spagna divisa in due zone. Fu l'internazionalizzazione del conflitto a causare la sconfitta della Repubblica. Divisa al suo interno, essa dovette affrontare le forze organizzate e coordinate di Franco, Hitler e Mussolini, mentre Francia e Inghilterra giocavano al non intervento. La Repubblica trovò appoggio solo nell'URSS di Stalin, interessata ad accordi con le potenze liberali in funzione antitedesca e per questo impegnata a reprimere le spinte rivoluzionarie e a offrire un'immagine di rispettabilità, politica condivisa da comunisti, socialisti moderati e repubblicani. Solo l'isola-

mento allora spiega la sconfitta di una repubblica "assediate" dall'esterno e minata all'interno da differenti opzioni ideologiche che portarono a varie guerre civili nella guerra civile.

Entrando nel dettaglio dei singoli saggi: Enrique Moradiellos (*El general apacible. La imagen oficial británica del general Franco durante la Guerra Civil*) mostra come Franco, agitando il pericolo comunista, riuscisse a convincere le autorità britanniche di stanza nel nord Africa ad evitare l'entrata delle forze repubblicane a Tangeri e Gibilterra. Lo stesso Preston (*La aventura española de Mussolini: del riesgo limitado a la guerra abierta*) mette in evidenza la capacità di Franco di presentare alle autorità italiane la sua richiesta di aiuto, commista a una promessa di futura subordinazione politica, in modo da spingere Mussolini alla rapida decisione interventista. Christian Leitz (*La intervención de la Alemania nazi en la Guerra Civil española y la fundación de HISMA/ROWAK*) mette in evidenza come l'intervento tedesco, compiuto attraverso il monopolio HISMA/ROWAK creato da Goering, comportasse da parte tedesca l'acquisizione di materie prime strategiche e una crescente penetrazione nell'industria mineraria spagnola. Denys Smyth (*«Estamos con vosotros»: Solidariedad y egoísmo en la política soviética hacia la España republicana, 1936-1939*) evidenzia i timori sovietici che le vicende spagnole mettessero in pericolo i piani di alleanza con la Francia, e spiega l'intervento dell'URSS con la convinzione sovietica che tale alleanza sarebbe stata resa ancora più difficile da una sconfitta della Repubblica spagnola, che avrebbe lasciato la Francia con tre potenze fasciste confinanti alterando gli equilibri europei. Conclude questa ampia sezione sull'internazionalizzazione del conflitto il saggio di

R.A. Stradling (*Campo de batalla de las reputaciones: Irlanda y la Guerra Civil española*), su un tema scarsamente noto come l'intervento di volontari irlandesi da entrambi le parti in lotta: gli irlandesi ambientarono in Spagna, dunque, uno scontro essenzialmente irlandese.

La seconda parte del volume è dedicato a diversi aspetti dello sforzo bellico. Chris Ealham (*«De la cima al abismo»: Las contradicciones entre el individualismo y el colectivismo en el anarquismo español*) pone in evidenza le contraddizioni fra la spinta libertaria rivoluzionaria e le necessità di coordinazione centralizzata dello sforzo bellico. In tal modo, gli atti di violenza non controllate dallo stato repubblicano, che mettevano in dubbio l'aspetto di normalità borghese perseguito dalle autorità, forniscono una giustificazione per la repressione degli slanci rivoluzionari, voluta da repubblicani, socialisti moderati e comunisti. Helen Graham (*La movilización con vistas a la guerra total: La experiencia republicana*) pone l'accento sugli sforzi del governo repubblicano nel creare una mobilitazione di guerra, sforzi frustrati dalla scarsità delle risorse a disposizione e dall'embargo decretato dalla farsa del non intervento sostenuto dalle potenze occidentali. Il saggio di Michael Richards (*Guerra civil, violencia y la construcción del franquismo*), che parte da una riflessione sulla differenza nell'uso della violenza dalle due parti in conflitto, pone l'interessante tesi del franchismo regime come incarnazione istituzionale della vittoria militare evidenziando il carattere costituente della repressione esercitata dai nazionalisti (che chiama «brutale progetto di ingegneria sociale», p. 236). Con l'appoggio delle gerarchie economiche locali, i franchisti indirizzarono la violenza contro la classe operaia e le

sue organizzazioni; la violenza franchista fu indirizzata allo sradicamento del nemico, al suo annichilamento, ed ebbe una direzione economico-politica ben definita, funzionale all'affermazione dello sfruttamento sulla mano d'opera e alla difesa delle classi economiche dominanti. Interessante infine anche lo studio sugli armamenti di Gerald Howson (*Los armamentos: Asuntos ocultos a tratar*), sostanzialmente teso a smontare due miti: quello dell'aiuto disinteressato dell'URSS (il saggio mostra come i sovietici inviassero materiale antiquato facendolo pagare a prezzo più alto di quelli di mercato, sfruttando in tal modo l'*embargo* in atto) e quello, di parte franchista, della vittoria dei nazionali nei confronti di una forza superiore. L'armamento della Repubblica era infatti, quantitativamente e qualitativamente, insufficiente allo sforzo bellico. Per finire, il saggio più ampio è quello sopra ricordato di Southworth (*El gran Camuflaje»: Julián Gorkin, Burnett Bolloten y la Guerra Civil española*), una minuziosa ricostruzione del ruolo della CIA come ispiratrice, attraverso il Congresso della Cultura, di una storiografia da guerra fredda (Bolloten) volta a mostrare che la repressione stalinista fosse l'unica responsabile della vittoria franchista attraverso una decontestualizzazione delle ragioni per cui i metodi usati dal PCE (frenare le istanze sociali a favore dell'impegno bellico) fossero ritenuti necessari non solo dai comunisti, ma anche dai socialisti moderati e dai repubblicani. Una considerazione eccessiva di alcuni aspetti minori ha in tal modo occultato, negli anni della guerra fredda, il fatto che, come sintetizza Preston nella sua introduzione, «furono Hitler, Mussolini, Franco e Chamberlain, e non Stalin, i responsabili della vittoria franchista» (p. 17).

Senza le armi russe, come evidenzia il saggio di Smith, Madrid sarebbe caduta nel novembre 1936, ben prima del maggio barcellonese e della repressione contro anarchici e Poum.

In ultima analisi, il volume è una dimostrazione della vitalità della storiografia anglosassone sulla guerra civile e del suo orientamento, per certi versi ovvio, dati i problemi di accesso alle fonti, sui problemi connessi all'internazionalizzazione del conflitto, più che su quelli relativi alle sue radici spagnole. (C. Adagio)

Fernando Savater, *Contro le patrie*, trad. di N. Del Corno, Milano, Elèuthera, 1999, 179 pp.

Ha fatto due volte bene la piccola, ma assai meritevole, casa editrice libertaria milanese a proporre questa raccolta di testi savateriani. Per il loro significato intrinseco e di documento, anzitutto. Poi perché offre a una cerchia di lettori che si presume ben disposti nei riguardi del nazionalismo basco radicale, la possibilità di ascoltare una voce ben altrimenti orientata.

Il volumetto di Elèuthera traduce la seconda edizione spagnola del 1996 (la prima risale al 1984) nella quale Fernando Savater ha raccolto conferenze, relazioni a convegni e articoli apparsi su vari giornali.

Complessivamente considerati, i testi offrono argomentazioni convincenti per prendere le distanze da ogni forma di patriottismo e più ancora dai nazionalismi su base etnica. Non in nome di un altro nazionalismo (quello spagnolo, in questo caso) ma per la pochezza, l'arcaicità e la miseria in sé che non può non contraddistinguere ogni tentativo di distinguere, recitare e blindare un *noi* nazionalistico da contrapporre a *loro*, cioè al *noi* degli

*altri*. Di speciale interesse è il primo dei testi, di carattere autobiografico, nel quale l'A. spiega perché si sente profondamente basco e perché, pur non avendo mai dubitato «del diritto dei baschi al pieno riconoscimento della loro lingua, dei loro costumi, delle loro particolarità e della loro autodeterminazione politica pluralista e democratica» (p. 27), non condivide le ragioni dei nazionalisti, al punto di scagliarsi con particolare veemenza contro l'etnomania di quelli baschi. Allo stesso modo però Savater stigmatizza, in uno dei testi successivi, il furore patriottico dei sostenitori dell'«unità sacra della patria» e «l'esaltazione patriottica (indotta) dei mille e uno nazionalismi prefabbricati in fretta e furia l'altro ieri» (p. 57).

Solitamente irritante e iconoclasta, a volte cinico, sempre disincantato, Savater sa essere, quando vuole (e riesce), anche folgorante e lapidario. Così appare spesso in questa raccolta di scritti, tra loro disomogenei (che meglio sarebbe stato far seguire dalla data di pubblicazione, onde rafforzarne il valore documentario), che testimoniano anche dell'impegno contro il terrorismo dell'ETA di un non-violento, militante nel movimento pacifista che si è sviluppato nell'ultimo ventennio dei Paesi Baschi.

Se molti potrebbero leggerlo con profitto, particolare giovamento ne trarrebbero quanti vanno affiggendo nelle nostre strade locandine e adesivi inneggianti all'ETA e a *Herri Batasuna*. (A. Botti)

Jon Juaristi, *Sacra Némesis. Nuevas historia de nacionalistas vascos*, Madrid, Espasa-Calpe, 1999, 316 pp.

Jon Juaristi appartiene a quel nutrito drappello di intellettuali baschi

che non condivide le ragioni del nazionalismo basco. Gli altri nomi che corrono alla mente sono quelli degli storici Javier Corcuera, Juan Pablo Fusi, Fernando García de Cortázar, di giornalisti e saggisti come Patxo Unzueta, pensatori come Fernando Savater.

Membro di una famiglia nazionalista, militante dell'ETA tra il 1968 e il '70, oggi professore di filologia spagnola presso l'Università del Paese basco, Juaristi racconta in questo volume altre storie di nazionalisti (le precedenti le aveva raccolte nel saggio *El bucle melancólico. Historia de nacionalistas vascos*, Madrid, Espasa Calpe, 1997) con il metodo a lui consueto di prendere pretesto da aneddoti o ricordi personali per affondi analitici che attingono alla storia e all'antropologia, alla storiografia e alla poesia, alla filologia e alla linguistica.

Non trattandosi di un lavoro propriamente storiografico, invano vi si cercherà sistematicità nella trattazione e rinvii alle fonti esaurienti per la curiosità dello storico. Al di là dell'apparente frammentarietà, il saggio offre una scrittura colta eppure godibilissima, ricca di spunti a volte folgoranti, di analogie suggestive, di spunti interpretativi meritevoli di essere ripresi.

Nel saggio sfilano santi (Sant'Antonio da Padova), Madonne (Virgen de Begoña), religiosi (francescani e gesuiti), santuari (Aránzazu), e soprattutto esponenti del nazionalismo radicale, dei quali vengono forniti convincenti e mai scontati profili. Tra gli altri, quelli di Tomás Meabe (pp. 79-87), di Javier Echevarrieta Ortiz, noto come *Txabi*, che per essere rimasto vittima della prima operazione militare dell'ETA viene considerato una sorta di "protomartire" del nazionalismo basco radicale (pp. 105-139); di José Miguel Beñarán Ordeñana,

Argala ideatore ed esecutore dell'attentato che costò la vita all'ammiraglio Carrero Blanco (pp. 141-146); del dirigente del PNV durante la guerra civile Telesforo Monzón che sposò negli ultimi anni della sua vita la causa *abertzale* di Herri Batasuna (pp. 146-182); di José Azurmendi («el único pensador de algún calado que ha producido el nacionalismo radical o el nacionalismo en su conjunto», p. 230); di Jean Mirande Ayphassoro (Jon Mirande). Ma il volume tratta anche dei rapporti dell'ETA con l'Autonomia operaia italiana (pp. 183-221), del nazionalismo etnico riportato in auge dalla crisi delle ideologie (pp. 223-280), della situazione venutasi a creare nei Paesi baschi dopo la proclamazione della tregua il 18 settembre 1998, alla quale Juaristi non crede e i fatti gli hanno dato ragione. Riferire in questo modo del saggio, scomponendone la trama per riferimenti, figure e temi, non rende ragione della complessità del lavoro e può trasmettere l'impressione che si tratti di mera giustapposizione di profili di personaggi e temi alla rinfusa. Non è così. Il lavoro segue invece un preciso filo conduttore che Juaristi enuncia nel prologo laddove scrive di interpretare le pratiche del nazionalismo radicale basco (e irlandese) come ritorno del sacro, del sacrificale, di fantasmi che esigono un pagamento di sangue, della vendetta delle voci ancestrali. In altre parole come «la *sacra nemesis* che cominciò a devastare il mio paese [i Paesi baschi] quando sembrava che la secolarizzazione avesse trionfato e si aprissero davanti a noi ampie prospettive di libertà» (p. 19). In questa ottica interpreta il passaggio dell'ETA al terrorismo alla fine degli anni Sessanta come una necessità dell'*abertzalismo* nel suo complesso «per forzare il trasferimento di sacralità alla nazione,

unico mezzo per ricostruire la comunità nazionalista» (p. 114). Una scelta della quale attribuisce grandi responsabilità al nazionalismo moderato: «quando ascolto o leggo qualche dirigente del PNV imputare ai marxisti del '68 basco la deriva dell'ETA verso il terrorismo non posso fare a meno di sorridere» (p. 135). È sua convinzione, infatti, che «il contributo della sinistra al terrorismo etarra impallidisce accanto al sostegno fraterno che esso ha ottenuto dal nazionalismo moderato, sempre pronto ad accorrere in suo aiuto ogni volta che avverte nell'organizzazione armata sintomi di debolezza» (p. 136). (A. Botti)

Javier Tusell et al., *El gobierno de Aznar. Balance de una gestión, 1996-2000*, Barcelona, Crítica, 2000, 248 pp.

Con tempismo pari all'intelligenza e alla straordinaria capacità di lavoro di cui è dotato, Javier Tusell ha sfornato alla vigilia delle elezioni politiche generali del 12 marzo 2000 una sorta di *instant book* a più voci. Il bilancio per settori di quella che ora sappiamo essere stata la prima legislatura a guida popolare è affidato a ben noti storici, sociologi, economisti, giornalisti e saggisti dalle riconosciute competenze. I temi sono distribuiti come segue: politica estera (Herrero de Miñón), economia (J.C. Jiménez), politica sociale (Soto Carmona), giustizia (J.J. Toharia), politica educativa (F. Michavila), Politica culturale (Tusell), problema basco (De la Granja, S. de Pablo), media (M.A. Aguilar), opinione pubblica (J.I. Wert). Nell'impossibilità di dare adeguatamente conto di tutti i contributi, lo spirito dell'iniziativa editoriale e allo stesso tempo il punto della situazione si evince dall'introduzione di

Tusell e dalle sue “conclusioni personali”. Alla prima è assegnato il compito di spiegare i motivi per i quali debba ritenersi ingiustificata la pretesa del PP di autorappresentarsi come partito di centro. Per Tusell, infatti, il partito di Aznar era e resta un partito di destra, sia pure di una destra non nostalgica e autoritaria, ma diversa, per molti versi migliore e sicuramente democratica. Quanto ai motivi, essi vengono indicati nell’ultraliberalismo proclamato come dottrina essenziale del partito, dottrina smentita dalla realtà di un insistito interventismo in campi propri dell’iniziativa privata. Nelle conclusioni Tusell traccia il bilancio della legislatura e mette i voti. Esprime un giudizio positivo sull’azione del Ministro degli Interni, sulla situazione economica e sociale, specie per quanto riguarda i rapporti con i sindacati. Giudica già meno (o non del tutto) soddisfacente l’atteggiamento tenuto dal governo nei riguardi dei Paesi baschi e in politica estera. Critica fortemente la politica governa-

tiva sulla giustizia, nel campo educativo e culturale. Osserva che il terreno nel quale più che su ogni altro è possibile misurare la distanza tra le promesse della campagna elettorale e i comportamenti successivi è quello dei mezzi di comunicazione. «Nunca en España — observa Tusell a questo proposito — se ha intentado crear desde el poder un grupo mediático al servicio de una política concreta, pero el PP lo ha intentado sin darse cuenta de que esos propósitos le resultarán frustrantes y concluirán mal» (p. 243). Il voto definitivo viene lasciato, com’è ovvio, agli elettori che, come ora sappiamo, non hanno tenuto in particolare conto i giudizi di Tusell. Pur in considerazione della precipitosa secolarizzazione che ha conosciuto il paese nel dopo-Franco, sorprende che nella panoramica manchi un capitolo sulla Chiesa, così come non avrebbe sfigurato un contributo dedicato a mettere a fuoco la visione internazionale della Spagna di Aznar. (A. Botti)